

Riassunto.

La tesi qui presentata tratta la transizione dell'economia cinese dal socialismo all'attuale sistema misto. Essa si divide in quattro capitoli, che seguono gli avvenimenti che hanno interessato la Repubblica Popolare Cinese negli ultimi sessant'anni.

Capitolo primo.

Tratta la fondazione della Repubblica seguita alla vittoria del Partito Comunista nella ultradecennale guerra civile che ha imperversato sul territorio cinese durante la prima metà del secolo scorso, ed esamina brevemente le caratteristiche dei principali avvenimenti del periodo. La politica seguita dai vertici comunisti dopo la vittoria prese inizialmente una direzione piuttosto moderata, ma subì una svolta nella seconda metà degli anni cinquanta, quando il partito volle accelerare lo sviluppo economico. La collettivizzazione della terra e la creazione di un'industria pesante costituirono le due linee di fondo che si intrecciarono in quella fase. L'una era funzionale all'altra, perché tramite un sistema di prezzi rigidamente controllati si otteneva che il valore delle merci agricole fosse sistematicamente e artificialmente più basso di quelle industriali e si apriva un canale per il trasferimento delle risorse¹ tra i due settori.

Tale politica diede dei risultati relativamente positivi e consentì di gettare le basi per la creazione di un'industria pesante, considerata strategica per l'edificazione del socialismo. Come accennato, le cose cambiarono dopo il primo piano quinquennale (1958)²: la svolta sarebbe stata il varo del "Grande Balzo in Avanti", con il quale si pretendeva di raggiungere obiettivi a dir poco utopistici. Il Grande Balzo consistette in una manovra di decentramento amministrativo e decisionale combinata con una spinta volontaristica che portò le energie di milioni di contadini al servizio del partito.

La base per il grande progetto era stata la costruzione delle Comuni Popolari

qualche anno prima³. Si trattava di unità amministrative locali, nate dall'unione delle precedenti cooperative, che avrebbero svolto un notevole numero di funzioni nel nuovo quadro di de-centralizzazione. L'obiettivo era un'industrializzazione forzata. La base ideologica era l'idea che uno sforzo delle "masse" potesse sovvertire le regole dell'economia e regalare alla Cina una crescita senza eguali nella storia. L'errore non avrebbe potuto essere più grande e le sue conseguenze peggiori. La completa noncuranza della specializzazione professionale e il caos amministrativo che si generò a causa del de-centramento portarono ad un generale passo indietro e addirittura a episodi di carestia.

Gli anni successivi furono spesi per ricostruire ciò che era andato perduto, e videro Mao politicamente sempre più isolato⁴. Proprio l'ostilità che la classe dirigente nutriva verso il gruppo dei radicali fu alla base dell'episodio probabilmente più tragico della storia del socialismo cinese, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Scoppiata nel 1966⁵, fu una guerra civile orchestrata dal gruppo radicale - più tardi noto come "Banda dei Quattro"- e soprattutto da Mao (che tuttavia non è ancora stato messo seriamente sotto accusa per i fatti di quegli anni) per ritornare al potere. Incitati da slogan rivoluzionari una parte degli studenti e degli operai si scagliò contro la classe dirigente, rea di essersi lasciata corrompere da tendenze borghesi e di aver messo in pericolo l'edificazione del socialismo. Il paese fu scosso sul finire degli anni sessanta da un'ondata di anarchia mentre i diversi gruppi di guardie rosse -questo era il nome dei gruppi di giovani rivoluzionari che imperversavano per il paese- si combattevano a vicenda. Le conseguenze politiche ed economiche di questa follia furono pesantissime. L'intero apparato del partito venne paralizzato. Le amministrazioni non poterono più svolgere i loro compiti⁶. I morti furono milioni e un'intera generazione di giovani rimase priva di un'educazione superiore⁷. Alla fine, nel 1972, fu l'Esercito Popolare ad intervenire per riportare la calma. Non stupisce che sia stato proprio l'esercito a bloccare la deriva anarchica: era rimasta l'unica istituzione pubblica ancora in piedi. Mao e i Radicali si trovarono così

nuovamente in auge, ma ad un prezzo spaventoso.

Negli anni successivi, mentre i fuochi delle Rivoluzione andavano spegnendosi, la politica cinese oscillò fra due sponde, quella moderata e quella radicale, finché, con la morte di Mao e la fine politica di Hua Guofeng, la strada non si fece più chiara: ad emergere dal confronto furono i moderati, guidati da Deng Xiaoping.

Capitolo secondo.

Prendendo le mosse dalla vittoria dei moderati alla fine degli anni settanta, il secondo capitolo traccia un quadro delle riforme che, progettate e iniziate fra la fine degli anni settanta e il decennio successivo, hanno stravolto l'economia cinese e portato il dragone alla ribalta sulla scena internazionale. Una seconda rivoluzione, silenziosa e prudente, cambiò radicalmente la Cina così com'era stata immaginata da Mao. Deng Xiaoping ne fu l'architetto principale.

Dopo la Rivoluzione Culturale e il Grande Balzo in Avanti una parte dell'élite politica cinese si era resa conto del vicolo cieco nel quale i programmi di collettivizzazione stavano trascinando il paese. Non poteva essere la fede rivoluzionaria a guidare l'economia, e la Cina doveva imparare a sfruttare la capacità del capitalismo di creare ricchezza per accorciare le distanze che la separavano dalle società industrializzate dell'Occidente. Isolarsi non sarebbe servito a nulla, il segreto per una rinascita cinese stava nell'accettazione del modo di produzione capitalistico. Bisognava invertire la rotta, e sfruttare tutte le possibilità che il mercato offriva. In realtà questa visione non fu da subito chiara. Inizialmente la nuova leadership procedette su un cammino estremamente pragmatico, senza un progetto di ampio respiro⁸. Si tentarono delle riforme graduali, attendendo i risultati di ciò che si era appena fatto prima di passare al passo successivo. Venne riformato innanzitutto il settore agricolo, dove venne introdotto il sistema della responsabilità familiare⁹ e, nel 1984, le comuni furono smantellate¹⁰. Con la nuova linea politica, vennero re-introdotti gli incentivi materiali¹¹ alla produzione. In pratica, i contadini non

potavano -né possono oggi- possedere la terra, ma la potevano sfruttare e vendere le quote di prodotto in eccesso sul mercato che era stato nel frattempo legalizzato¹². Il trasferimento di risorse fra settore primario e secondario a mezzo dei prezzi relativi venne bloccato, e i contadini si ritrovarono improvvisamente in grado di arricchirsi. Il sistema messo in atto non permetteva la proprietà privata, ma forniva ugualmente degli incentivi alla produzione.

Nel settore industriale venne permesso alle imprese private di affiancare quelle pubbliche, che si trovarono a dover fare i conti con una crescente concorrenza. Proprio questa concorrenza è stata la responsabile del calo di prestazioni che le SOEs (State Owned Enterprises) hanno registrato negli ultimi anni. Appesantite da tutta una serie di obblighi sociali che le altre imprese non avevano e gestite spesso per raggiungere obiettivi politici e non industriali, esse sono entrate in una crisi profonda che ancora oggi rappresenta un problema per il sistema economico cinese. I loro bilanci in rosso hanno gravato per tutti gli anni ottanta sul deficit pubblico. Una riforma del settore venne tentata già durante questa prima fase di riforme. Le linee guida erano quelle della condivisione dei profitti e della delega di potere¹³. Funzionarono solo parzialmente, perché molti dei mali connessi con la struttura stessa dell'impresa di Stato sono rimasti.

Nel 1979 si procedette anche al primo passo per rompere l'isolamento economico del paese. Fu permesso ad imprese straniere di investire nella Repubblica Popolare¹⁴, e alcune aree (denominate Zone Economiche Speciali, ZES) furono istituite per attirare gli investimenti stranieri e sviluppare delle aziende export-oriented. A questo fine fu stabilito che le zone economiche speciali godessero di una tassazione ridotta, dovessero sottostare a meno e più semplici procedure burocratiche, e potessero importare componenti e rifornimenti in regime di "duty-free". Anche scelta delle aree dove sperimentare il capitalismo non fu casuale: le ZES (inizialmente quattro, Shenzhen, Zhuhai, Shantou e Xiamen¹⁵, alle quali si aggiunse nel 1988 anche l'isola di Hainan) vennero collocate nelle zone costiere nei pressi di

Hong Kong, Macao e di fronte all'isola di Taiwan, postazioni ideali per ricevere gli investimenti dei cinesi espatriati e delle imprese che già operavano a ridosso della Repubblica Popolare. Alle ZES, nel 1984, vennero affiancate una serie di porti liberi, fra i quali Shanghai¹⁶. Queste nuove aree rappresentarono per la Cina la frontiera delle riforme, il terreno sul quale fare esperimenti capitalistici "in provetta" prima di estendere la liberalizzazione economica al resto del paese.

Meno liberale ma altrettanto importante appare la politica demografica del regime. I dirigenti, avendo intuito che la crescita della popolazione cinese rischiava di divorare le risorse che si stava faticosamente cercando di ottenere, adottarono la cosiddetta "politica del figlio unico". Alle famiglie cinesi fu proibito di avere più di un figlio ciascuna. In alcune aree rurali, ad ogni modo, se la primogenita era una femmina si aveva la possibilità di avere un secondo figlio. Oltre a questo non si poteva andare in nessun caso. L'unica eccezione erano le minoranze etniche, alle quali veniva concesso di avere più figli per evitare la diffusione di malcontento.

La politica del figlio unico è diventata celebre per la sua brutalità¹⁷. Le autorità locali -che vedevano le loro possibilità di fare carriera legate all'ottenimento dei risultati demografici richiesti da Pechino- implementarono con durezza le direttive del centro¹⁸. Sterilizzazioni, aborti e infanticidi si diffusero. Spesso erano gli stessi genitori a ricorrere alla brutalità: dal momento che l'unica garanzia per un anziano erano i suoi figli, e che solo i maschi rimanevano legati alla famiglia mentre le donne, sposandosi, entravano nella famiglia del marito, l'infanticidio e l'abbandono delle bambine divenne una pratica relativamente diffusa. La politica del figlio unico ha avuto però successo. Oggi la transizione demografica cinese si è conclusa -la Cina ha attualmente un tasso di mortalità del 6.5 per mille e uno di natalità del 16 per mille¹⁹- e ha allontanato lo spettro di una crescita economica dissipata dalla crescita demografica. Il cambiamento nella struttura della popolazione cinese ha inoltre avuto un effetto positivo sull'economia, dal momento che la Cina ha visto la percentuale di persone in età da lavoro crescere vistosamente negli anni ottanta, ad un tasso del

2.5% annuo²⁰. Tale crescita, tuttora in atto, terminerà nel 2015, con prevedibili effetti negativi sull'economia. Si sono generate anche delle distorsioni: nella fascia fra gli 0 e i 4 anni, secondo dati del 2000, la Cina presenta un rapporto di 120.8 maschi ogni 100 femmine, ben oltre il 106 su 100 della media mondiale²¹.

La prima fase delle riforme -e il secondo capitolo- si conclude con i fatti di piazza Tian'anmen nel 1989. Durante tutto il periodo delle riforme Deng aveva mantenuto un caposaldo: non modificare il sistema a partito unico. La liberalizzazione cinese fu esclusivamente economica, non politica. Nel sistema progettato dai riformisti il modo di produzione capitalistico doveva essere innestato sul corpo istituzionale cinese senza che quest'ultimo ne venisse danneggiato. Mentre si potevano accettare i prezzi di mercato, la specializzazione professionale e gli investimenti esteri, restavano un tabù la democrazia, il pluralismo e le libertà personali. Tuttavia non fu possibile tenere i due aspetti dell'Occidente del tutto separati. Con gli investimenti e il know-how arrivarono anche i temuti valori occidentali ed una parte della società -specialmente studenti- si mobilitò per chiedere maggiori libertà.

Il dissenso verso le istituzioni scoppiò sulla piazza di Tian'anmen nel 1989, sommandosi a quello provocato dalle misure adottate contro l'inflazione (che nel 1988 aveva superato il 22%²²), e fu duramente represso. Si mostrava così il volto autoritario della nuova Cina, tutta tesa ad integrarsi nel mercato, ma dittatoriale al suo interno. Deng e tutta la classe dei riformatori si trovò di fronte ad un attacco su due fronti: da parte di chi chiedeva che le riforme facessero un salto di qualità verso la Democrazia e da parte dei Radicali, che vedevano nei recenti avvenimenti la dimostrazione della pericolosità delle riforme stesse. Nessuna delle due vie era per Deng accettabile. Zhao Ziyang, premier ed esponente dell'ala più liberale del partito, fu epurato mentre i carri armati schiacciavano la protesta²³. Il primo dei nemici -lo spettro della democrazia- era caduto. Toccava ora ai Radicali. Nel 1992 Deng intraprese un "viaggio a Sud", durante il quale visitò le ZES ed elogiò le riforme²⁴. I

Radicali, che pure avevano avuto la più grande possibilità di ottenere una rivincita dai tempi della morte di Mao, venivano lasciati in disparte. Non erano stati in grado di formulare un piano convincente.

Con l'ultima vittoria di Deng Xiaoping -padre del gigante cinese contemporaneo- l'ala intransigente del partito perdeva una battaglia durata decenni, durante la quale i due gruppi si erano fronteggiati a colpi di campagne di mobilitazione, autocritiche ed epurazioni.

Si è scelto di porre gli eventi di Tian'anmen come termine del capitolo proprio per il grande significato che questi fatti hanno avuto sulla storia recente della Cina. Con l'ultima offensiva dei radicali la via delle riforme appare oggi come quella più naturale da seguire, e sono spariti gli ostacoli politici che avrebbero potuto bloccarla. Ma Tian'anmen ha posto in evidenza anche un altro elemento: i pericoli che si nascondono dietro alla dicotomia fra politica ed economia cinesi.

Capitolo terzo.

Il terzo capitolo si occupa della continuazione delle riforme negli anni novanta. Dopo il "viaggio a Sud" di Deng e l'arrivo ai vertici della politica cinese di Jiang Zemin le riforme ripresero il loro corso. Una delle direttrici principali continuò a essere l'apertura all'estero, con l'obiettivo finale -raggiunto nel 2001- di entrare a far parte dell'OMC. Si cercò di privilegiare gli investimenti diretti (IDE) che crebbero, fra il 1978 e il 1999, di 25 miliardi di dollari all'anno. Una forte impennata si registrò soprattutto dopo il 1992, quando iniziò a concretizzarsi la possibilità di competere anche sul mercato interno cinese. Il rapporto fra PIL cinese e IDE non era mai salito al di sopra dell'1% prima del 1991, ma fra il 1991 e il 1994 crebbe tanto da toccare il 6%, per poi scendere e stabilizzarsi intorno al 5%²⁵. Oltre ai capitali la Cina ha ottenuto tecnologie e un preziosissimo know-how. La distribuzione degli investimenti sul territorio, tuttavia, non è stata uniforme, e alcune zone hanno ottenuto molto più di altre. Ci riferiamo, ovviamente, alle aree costiere dei porti liberi

e delle ZES. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda le regioni del Guangdong e del Fujian, dalle quali era partita la maggior parte dei cinesi della diaspora, ora interessati a investire i capitali accumulati all'estero proprio dove avevano i contatti con familiari e amici rimasti in patria²⁶. L'area del delta del fiume delle perle crebbe, fra il 1978 e il 1993, del 17.3%²⁷.

Un altro fenomeno importante che ha interessato la politica commerciale cinese in questo periodo è stato l'abbassamento progressivo delle barriere tariffarie e non tariffarie. La Cina si stava aprendo, e non solo permetteva di investire sul suo territorio, ma anche di esportare sul suo mercato: con la riforma fiscale del 1992, la tariffa media venne portata al 43.2% dal 56% vigente in precedenza. Nel 2003 -dopo l'ingresso al WTO- sarebbe caduta addirittura all'11%²⁸. Un cambiamento interessò anche le barriere di natura non tariffaria, che vennero abbassate. Il renminbi fu svalutato del 30% nel 1994²⁹. E' stato in questi anni che ha preso corpo la caratteristica che oggi è assolutamente peculiare dell'economia cinese: il suo orientamento all'export. Le esportazioni furono incoraggiate con sgravi fiscali alle imprese che decidevano di orientare la loro produzione all'esportazione sui mercati stranieri. A questo orientamento contribuirono anche gli investimenti dall'estero, che confluivano soprattutto nelle imprese di proprietà straniera e nelle joint-ventures, presenti sul territorio cinese per sfruttare i bassi costi di produzione e rivendere sui mercati esteri. Nel 1997 le imprese nazionali esportavano poco più dell'8% del loro prodotto, mentre le imprese straniere addirittura il 39,7%³⁰. L'export stava diventando il motore della crescita cinese, e, con l'ingresso nell'OMC, questa tendenza si è amplificata ulteriormente: dal 2002 gli export cinesi sono cresciuti del 20% all'anno³¹.

Un elemento importante nell'apertura della Cina al mondo esterno è stato il ritorno di Hong Kong e Macao alla madrepatria rispettivamente nel 1997 e nel 1999. Le due ex-colonie hanno ottenuto lo status di "regioni amministrative speciali" e godono per questo di particolare autonomia. Per integrare Hong Kong nel sistema

economico cinese sono stati conclusi due accordi economici, il CEPA e il CEPA II, che prevedono l'eliminazione delle tariffe sull'importazione di diverse centinaia di prodotti e delle facilitazioni per gli operatori di Hong Kong che vogliono operare in alcuni settori dei servizi nella Repubblica Popolare. Sono stati fatti sforzi anche per il riconoscimento dei titoli professionali³².

Significativo, nel 2001, è stato l'ingresso della Cina nell'OMC. Innanzitutto simbolicamente, perché ha segnato anche formalmente il pieno ingresso del paese nel commercio mondiale, e poi perché ha spinto Pechino ad abbassare ulteriormente le barriere di natura protezionistica che isolavano il suo mercato.

Sempre negli anni novanta sono state portate avanti una riforma fiscale e una bancaria. Quest'ultima riforma è stata motivata dall'aumento della domanda di depositi conseguente alla crescita economica (nel 1978 i depositi erano solo il 5% del PIL cinese, ma nel 1990 erano già arrivati al 37%, e nel 2000 avrebbero toccato addirittura quota 78%³³) e dal peso dei crediti in sofferenza, un problema legato alle perdite delle SOEs. La riforma ha consentito una semplificazione del sistema bancario, le cui 32 banche sono state ridotte a 9. Inoltre, sono nate delle banche di sviluppo con il compito di finanziare i progetti statali. La riforma, ad ogni modo, ha fallito nel conferire una certa indipendenza alla banca centrale e, ancora oggi, si calcola che i crediti in sofferenza presso le banche cinesi siano circa il 40% del totale³⁴. Le consistenti perdite delle industrie di Stato hanno spinto in primo piano l'esigenza di una riforma fiscale. Le SOEs, infatti, subivano una tassazione più pesante di quella delle più dinamiche imprese private. Era inoltre necessario affrontare il problema degli sprechi a livello degli organi di governo locali.

Nel 1994 si procedette all'istituzione di nuove tasse (una Tassa sul Valore Aggiunto, un'imposta sul reddito, un'imposta sulle società, un'imposta sulle imprese private e un'imposta sui dividendi³⁵) e si modificò la ripartizione delle entrate fra Governo locale e centrale. Infine, furono creati due organismi appositi per la riscossione: L'Amministrazione Statale della Tassazione e gli Uffici Locali di

Tassazione³⁶.

Durante questa seconda fase di riforme si affrontò nuovamente il problema delle imprese di Stato (che, come abbiamo visto, stavano creando non poche difficoltà all'economia nel suo complesso). Il passo cruciale venne fatto nel 1994, con la legge sulle società cinesi, che sancì un nuovo approccio al problema: occorreva trasformare le aziende di Stato in vere e proprie società. I capitali con i quali finanziare le SOEs sarebbero dovuti provenire da fonti private e dalla quotazione in borsa. In linea con il nuovo approccio fu stabilito che i dirigenti avessero maggiore autonomia, e vennero creati degli organi di controllo³⁷. Nel 1998 fu data facoltà alle SOEs di licenziare i propri dipendenti, e fra il 1998 e il 2001 circa 21 milioni di persone hanno perso il posto di lavoro³⁸ (non per nulla una delle paure della politica cinese nell'affrontare la riforma delle imprese di Stato era sempre stata la disoccupazione che questa avrebbe comportato). Nonostante gli sforzi compiuti, tuttavia, non sembra che il problema sia stato eliminato del tutto, ed ancora oggi le performance delle SOEs sono una delle debolezze dell'economia cinese³⁹.

Capitolo quarto.

Il quarto ed ultimo capitolo della tesi presenta la situazione attuale della Cina, emersa come potenza mondiale, sottolineando gli effetti positivi che la crescita economica ha avuto. Il PIL cinese è passato da 200 milioni di dollari correnti nel 1978 a 1400 milioni di dollari correnti nel 2003. Particolarmente positiva si è rivelata la diminuzione del numero di coloro che sono compresi nella fascia della povertà estrema (cioè gli individui che guadagnano meno di 1.25 dollari al giorno). La Cina è stata capace far uscire dalla condizione di estrema povertà circa 627 milioni di persone, un vero record, se si considera che tutto il resto del mondo messo insieme non è riuscito a fare altrettanto. Restano tuttavia dei punti deboli dello sviluppo economico cinese, che potrebbero minacciarne la crescita in futuro. I principali elementi critici sono tre:

- I) **Il problema ambientale e quello delle risorse energetiche:** con lo sviluppo economico la Cina sta vivendo un serio deterioramento del suo ambiente naturale e questo costituisce una minaccia al benessere dei cinesi e alla crescita della loro economia. Si calcola che ogni anno la Cina perda a causa dell'inquinamento circa l'8% del suo PIL, mentre i decessi causati ogni anno dal solo inquinamento dell'aria sono oltre 300'000. Si ricollega al problema ambientale quello del reperimento delle risorse energetiche necessarie per alimentare il motore della crescita cinese. Oggi la Cina dipende ancora in gran parte dal carbone (il 69% dei consumi energetici cinesi è soddisfatto con l'impiego di questo minerale), ma negli ultimi anni è diventata anche una grande utilizzatrice di petrolio. Procurarsi le risorse energetiche per sostenere la crescita è oggi uno dei suoi principali problemi.
- II) **Le tensioni con le minoranze etniche:** la Cina ospita entro i suoi confini circa 55 minoranze etniche, che tuttavia costituiscono solo l'8% della popolazione⁴⁰. L'etnia nettamente predominante è quella Han. I rapporti fra il gruppo etnico dominante e quelli minori sono particolarmente tesi, così come lo sono sempre stati nella storia del paese. Il problema non sarebbe così grave se non fosse che le minoranze abitano spesso (per esempio nel caso tibetano) aree di confine particolarmente sensibili alle influenze straniere. Inoltre, in molti casi, si tratta anche di aree ricche di risorse naturali, le quali -si veda anche quanto detto a proposito dei problemi energetici della Cina- fanno naturalmente gola a Pechino. Particolarmente gravi si sono rivelate le tensioni con le popolazioni uighure e tibetane.
- III) **Gap fra campagna e città e aumento delle disuguaglianze nella popolazione:** lo sviluppo economico ha arricchito la popolazione ma lo ha fatto in modo del tutto disomogeneo. Coloro che si trovano a vivere sulla costa hanno visto il proprio reddito aumentare fino a essere sei volte maggiore di quello nelle

campagne⁴¹, che restano ancora oggi appena sfiorate dalla modernità. Il livello di disuguaglianza è inoltre cresciuto all'interno delle diverse aree come effetto della re-introduzione del mercato. Non avendo la Cina un sistema democratico e rappresentativo, il rischio che il malcontento assuma espressioni violente e antisistemiche è particolarmente elevato. Qualora l'instabilità dovesse diffondersi la crescita economica ne sarebbe verosimilmente colpita.

L'ultimo paragrafo del quarto capitolo, infine, guarda alla transizione cinese da una prospettiva di lungo periodo, inserendola nel quadro dello sviluppo della millenaria storia cinese. Sotto questo profilo, si può osservare come la costruzione dello Stato centralizzato socialista negli anni cinquanta non sia stato altro che la riedificazione -con altri presupposti ideologici e sotto tutt'altra forma istituzionale- della Megamacchina che era stata l'Impero cinese prima del suo crollo. Quando Shi Huangdi, oltre 2000 anni fa, fondò l'Impero cinese⁴², costruì un formidabile apparato burocratico e militare, in grado di reprimere ogni forma di dissenso e di "ingabbiare" la società cinese. Colossali opere pubbliche -prima fra tutte la Grande Muraglia- permisero al primo imperatore di consolidare il suo potere e la presa che la Megamacchina aveva sulla società⁴³. Il soffocante controllo dell'apparato burocratico venne in parte meno durante l'epoca Song⁴⁴, quando le scelte politiche dei sovrani portarono la Cina verso una considerevole apertura commerciale ed economica. Tutto questo, però, durò poco. Dopo qualche secolo la Cina tornò a chiudersi in sé stessa, e il potere assoluto dell'imperatore fu nuovamente la regola.

La Megamacchina, che si è disgregata ai primi del novecento con la fine delle dinastia Qing lasciando il posto ad una lunga guerra civile, venne restaurata da Mao Tse Tung, che -come aveva fatto Shi Huangdi millenni prima- centralizzò il controllo delle attività e delle "sorgenti della vita"⁴⁵. In questo quadro di ampio respiro la transizione cinese si caratterizza come una sorta di ritorno all'epoca Song: la liberalizzazione economica sta liberando le immense energie del dragone, che fa

sentire la sua influenza economica e politica sul resto del mondo.

Ma il paragone deve essere fatto anche con gli ultimi anni della dinastia Qing. In quel periodo alcuni gruppi di intellettuali riformisti tentarono di importare il sapere occidentale e di innestarlo sul corpo istituzionale dell'Impero. L'obiettivo era una modernizzazione tecnologica che non intaccasse l'impianto politico e istituzionale dell'Impero. I risultati sono stati completamente diversi da ciò che i promotori delle riforme si aspettavano. L'impatto con il mondo esterno ha fatto crollare l'Impero, dimostrando che non è possibile scindere il sapere dalla cultura che lo ha creato, e che i processi di modernizzazione difficilmente possono essere scissi e manipolati a piacimento.

Ma questo non è forse quello che la Cina moderna sta nuovamente tentando di fare? L'attuale classe dirigente cinese ha compreso che la via del capitalismo è l'unica che possa portare la Repubblica popolare verso lo sviluppo. Eppure non è disposta ad accettare tutto ciò che viene dall'Occidente. La democrazia e il rinnovamento istituzionale sono stati finora accuratamente evitati, ma sarà possibile farlo per sempre? Forse Tian'anmen dovrebbe essere un monito che ricordi ciò che è successo un secolo fa: quando si apre la finestra per far entrare l'aria fresca, possono entrare anche le mosche.

-
- ¹ Barry Naughton , *The Chinese Economy – Transitions and Growth*, The MIT Press, London, 2006, cap. I, pag. . 89.
- ² Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Giulio Einaudi Editore, Cles (TN), 2008, cap. IX, pag. 223-227.
- ³ Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Editori Laterza, Bari, 2005, cap. X, pag. 616.
- ⁴ Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X pag. 620.
- ⁵ Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X pag. 624.
- ⁶ Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X pag. 626-627.
- ⁷ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, Il Mulino, Bologna, 2003, cap. II, pag. 17.
- ⁸ Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, PBS 2002, Touchstone, New York, cap. VII, pag. 200.
- ⁹ Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 223-227.
- ¹⁰ Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 637.
- ¹¹ Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling & Kupfer , Cles (TN), 2006, cap. V, pag. 222.

-
- ¹² Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XII, I pag. 223-227.
- ¹³ Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, Thomson South-western , Singapore, 2005, cap. IV, pag. 142 e ss.
- ¹⁴ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 17.
- ¹⁵ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, The MIT Press , cit., cap. I, pag. 28.
- ¹⁶ Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 296.
- ¹⁷ Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, Longanesi&C., Milano, 1984, cap. XII pag.
- ¹⁸ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 169.
- ¹⁹ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 52.
- ²⁰ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 174.
- ²¹ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 169.
- ²² Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 238-239.

-
- ²³ Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, Arnoldo Mondadori Editore, Cles (TN), 2005, cap. XXIV pag. 141-142.
- ²⁴ Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., pag. 197-198.
- ²⁵ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 404.
- ²⁶ Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 200.
- ²⁷ Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., pag. 200.
- ²⁸ Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 313.
- ²⁹ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 39.
- ³⁰ Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 238-239.
- ³¹ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 393.
- ³² Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, Università Bocconi Editore, Milano, 2005, cap. IV, pag. 85-89.
- ³³ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 50.

-
- ³⁴ Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. IV, pag. 48.
- ³⁵ Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 43-44.
- ³⁶ Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VII, pag. 273.
- ³⁷ Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 315.
- ³⁸ Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., Milano, cap. II, pag. 44.
- ³⁹ Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., Milano, cap. II, pag. 42 e ss.
- ⁴⁰ Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., Milano, cap. II, pag. 55.
- ⁴¹ The Economist, *Rich man, poor man*, 25 settembre 2003.
- ⁴² Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Editori Laterza, Bari, 2005, cap. II, pag. 117-120.
- ⁴³ Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006, cap. IV, pag. 215- 216.

⁴⁴ Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV. pag. 208 e Paul Bairoch, *Economia e Storia Mondiale*, Garzanti editore, Gravellona Toce (VB), 2003, cap. III, pag. 48.

⁴⁵ Per la definizione di “sorgenti della vita” si veda Luciano Pellicani, *Le Sorgenti della Vita - modi di produzione e forme di dominio*, Marco Editore, 2005, Lungro di Cosenza, pag. 167.